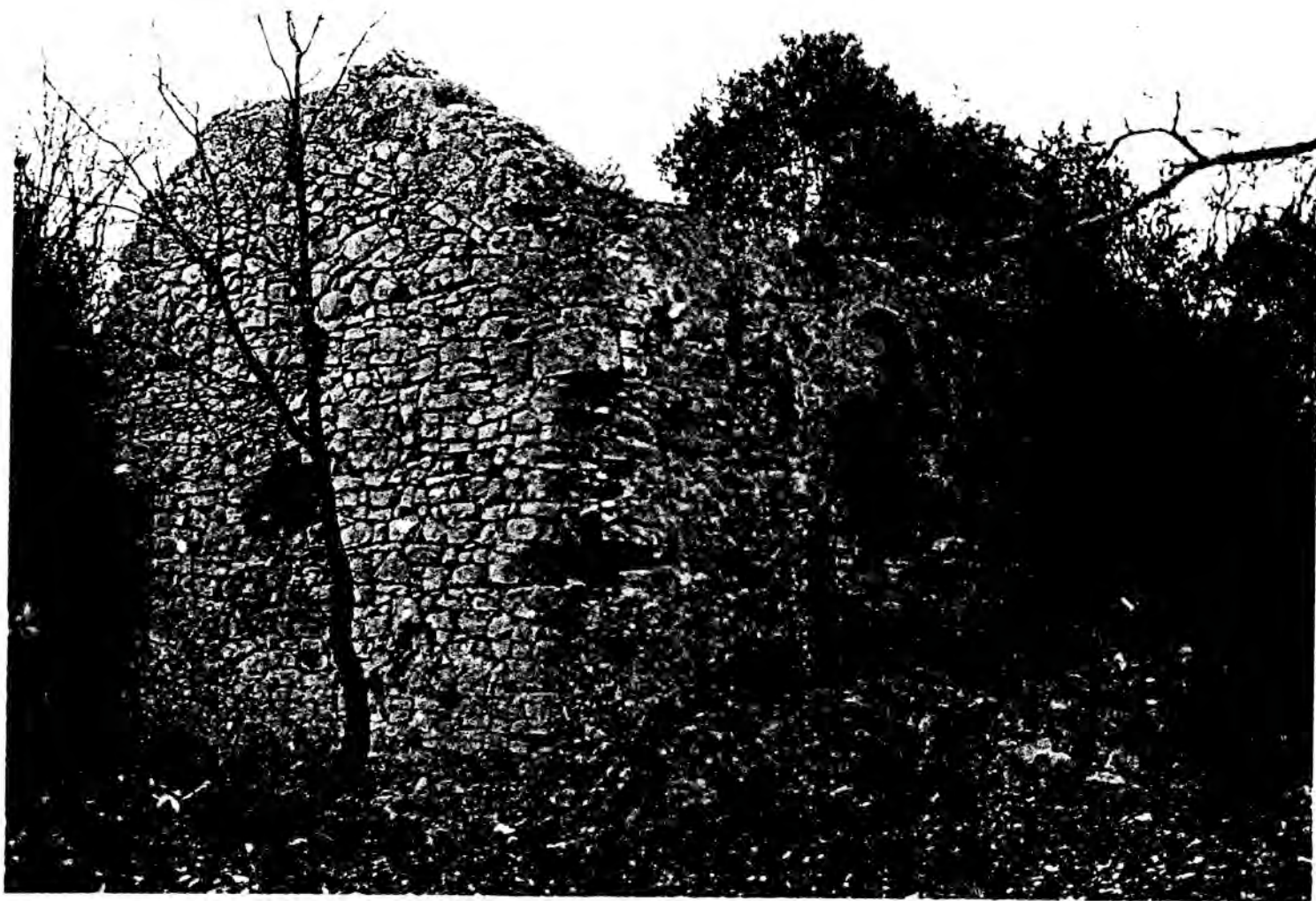


Santa Maria in Altissimis di Monteroduni

La chiesa, definita intorno al IX secolo, faceva parte di un probabile complesso monasteriale maschile dei Benedettini, sorto a cavallo di un tratto dell'attuale linea che definisce i limiti dei territori di Monteroduni e di Macchia d'Isernia.

La costruzione altomedioevale è posta su di un'altura, da cui si controlla agevolmente un'ampia sezione della vallata del fiume Volturno, dominante il tratto in cui il Volturno stesso riceve le acque del Vandra e quest'ultimo quelle del Cavaliere.

La particolare ubicazione dell'episodio architettonico, lascia ipotizzare che tale monastero, nel sistema curtense adottato dall'abbazia di San Vincenzo al Volturno, rappresen-



Monteroduni. Ruedi della chiesa del monastero di Santa Maria in Altissimis

tasse una *curtis minor* delegata dal cenobio alla gestione agricola, ma soprattutto al controllo del tratto di territorio posto, in questo caso, al limite sud-orientale dell'area appartenente alla *curtis maior*, costituita dall'abbazia vincenziana.

Una mulattiera, a tratti ancora esistente, congiungeva il monastero con la via Latina nel punto dove, tale via, oltrepassava il torrente Lorda per mezzo di un ponte definito in epoca romana e forse ancora esistente in epoca altomedioevale.

Oltre alle caratteristiche architettoniche altomedievali, non si conoscono fonti scritte, riguardanti S. Maria in Altissimis, atte a datare l'origine della costruzione. La chiesa è riportata nel libro delle Decime nel 1309 (14), in

cui risulta che il compito di pagare la decima, dovuta dal monastero, è del Priore; nello stesso libro, l'edificio religioso risulta inserito nella cartina che riporta i confini delle diocesi di Isernia e Venafro.

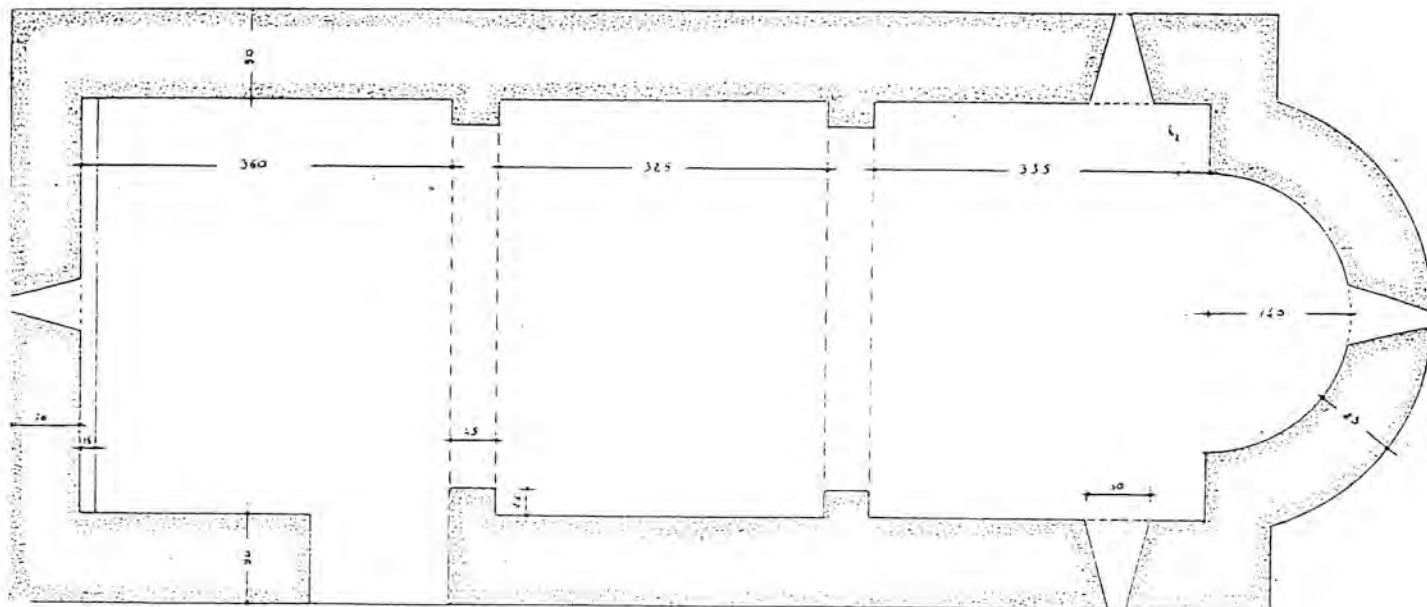
Una lapide contenuta nella chiesa di San Michele Arcangelo, a Monteroduni, proverebbe che nel 1651 il monastero era ancora in uso.

L'episodio architettonico ripete le caratteristiche compositivo-modulari delle altre *cellae* conosciute; la pianta ad aula unica, di circa 12.5x6 metri, è conclusa da un'abside semicircolare alta, all'esterno, circa 3 metri.

La struttura della chiesa, nelle parti verticali, si presenta ben conservata; della copertura a due falde, purtroppo crollata per incuria all'interno dell'aula, resta segno nella sagoma ancora esistente sui prospetti minori della costruzione.

Esternamente la *cella* benedettina, pur non

14) SELLA P., *Rationes Decimarum Italiae, Aprutinum-Molisium, Le Decime dei secoli XIII-XIV*. Città del Vaticano, 1936.



Santa Maria in Altissimis "Pianta"
(Rilievo di F. de Vincenzi e D. Monaco)

*Particolare del portale lunettato
della chiesa di Santa Maria in Altissimis*

avendo subito alcuna trasformazione rispetto al progetto originario, presenta chiari i segni del tempo e dell'abbandono, le manomissioni operate sulla stessa corrispondono esclusivamente all'asportazione, avvenuta nel corso dei secoli, dei blocchi sagomati una volta esistenti agli spigoli esterni della struttura e intorno al portale d'ingresso che, contrariamente alle altre *cellae* citate, era posto, guardando frontalmente l'altare, sulla facciata laterale destra della costruzione.

Del portale, probabilmente realizzato con materiale di spoglio, è rimasta la lunetta, composta da un arco a sesto rialzato, in cui si leggono ancora le tracce di un affresco dedicato con molta probabilità alla Vergine.

Sempre all'esterno della chiesa, si riconoscono quattro monofore, del tutto simili alle finestrate presenti nelle altre chiese citate. Tali aperture sono poste una per facciata, quelle definite sui lati maggiori, sono posizionate in prossimità dell'abside; le luci realizzate sui lati corti della *cella* sono poste una al centro dell'abside e l'altra frontalmente, in posizione rialzata e centrale: la logica di tale





Santa Maria in Altissimis, interno dell'aula absidata con tracce della volta di copertura

disposizione è da ricercarsi nei simbolismi liturgici collegati, nella vecchia liturgia, alla posizione che il sole assume durante il corso della giornata rispetto all'altare principale, contenuto nell'edificio religioso. In quest'ottica è da individuare, quindi, il particolare orientamento dato alle *cellae* benedettine, nelle quali è facile constatare che le monofore poste ad oriente ed occidente delle strutture, favoriscono una particolare illuminazione dell'altare durante le funzioni sacre che, ritmicamente, iniziavano e concludevano l'*ora et labora*: regola fondamentale che scandiva le operose giornate delle comunità monastiche di San Benedetto.

All'interno la costruzione sacra risulta, nei lati maggiori, essere ritmicamente ripartita su tre successive parti, definite dalla sagoma di quattro lesene, due per lato, sulle quali, tramite dei semplici capitelli pensili, s'impostavano gli archi che reggevano la copertura, a volta,

dell'aula absidata.

E' stato possibile verificare la forma della copertura interna della struttura perché, la forma medesima, è ancora leggibile alla estremità superiore delle pareti interne alla struttura; tale particolare permette, inoltre, di affermare con una certa attendibilità, che tutte le *cellae* analizzate avessero il medesimo sistema di copertura.

In prossimità dell'abside esistono delle piccole nicchie ove, probabilmente, erano riposte alcune immagini sacre e le apparecchiature necessarie allo svolgimento della liturgia.

Alcune tracce di colore su intonaco, provano l'esistenza di affreschi nell'aula benedettina.

Tra le tecniche costruttive adottate in Santa Maria in Altissimis è interessante rilevare che il materiale usato per impostare, e realizzare, parte della volta di copertura interna, è costituito da pietra calcarea molto porosa e

leggera; tale materiale, che differisce da quello usato nel resto della costruzione, è molto simile al pietrame presente nei pressi dell'Abbazia di San Vincenzo. Questo particolare porta ad ipotizzare che il materiale citato era prelevato e, forse, sagomato all'origine, nelle cave ancora presenti nella pianoro di Rocchetta al Volturmo, per essere poi distribuito nel territorio secondo le necessità delle comunità religiose e dei coloni. (15)

Del complesso monastico cui la chiesa faceva parte, rimangono una notevole quantità di ruderi i quali sembrano essere stati definiti in epoca coeva alla costruzione dell'edificio religioso che, tra l'altro, risulta essere posto in posizione centrale rispetto a quanto rimane degli altri corpi di fabbrica.

Dalla disposizione di quest'ultimi, è facile verificare che il monastero era composto da più ambienti, alcuni dei quali di dimensioni simili a quelle della chiesa.

Conformemente a quanto accade per San Tomeo, il sito scelto per la realizzazione del complesso benedettino di Santa Maria in Altissimis, probabilmente ricalca un *luogo* identificato già in epoca preromana per il controllo del territorio; l'esistenza di un notevole tratto di un muro *a secco* - largo in alcune parti circa due metri - che attraversa longitudinalmente la collina, unita alla presenza di grossi blocchi calcarei, in parte sagomati e sparsi intorno al perimetro del muro che circonda il monastero, ne confermerebbero l'ipotesi.

15) Tale caratteristica risulta essere confermata anche da quanto affermato da R. Hodges e J. Mitchel, responsabili degli scavi archeologici di San Vincenzo al Volturmo, i quali sostengono, in base ai dati emersi dagli scavi e dai sondaggi effettuati nell'area del cenobio benedettino, che il monastero vincenziano non costituiva solo il centro politico ed amministrativo del territorio, ma in esso esistevano - anche nel periodo precedente le incursioni saracene - "corporazioni" di artigiani specializzati che operavano secondo le necessità dei monaci e dei coloni sparsi nel territorio.

DE VINCENZI F., *La "Cartiera San Bernardo" a Castel San Vincenzo e la fabbricazione "a mano" della carta in Isernia. Almanacco del Molise*. Vol. I. Campobasso 1990.

Ai limiti del territorio del cenobio di San Vincenzo esistono, poi, altri due episodi architettonici che, per il loro rapporto con la cultura benedettina, rientrano nel tema della nostra analisi. Tali episodi sono costituiti dalla chiesa di San Cosma, posta in prossimità del centro abitato di Conca Casale e da una costruzione rurale il cui sito probabilmente ricalca quello del monastero di Sant'Agapito in Valle sorto, in epoca altomedioevale, nel pianoro sottostante l'omonimo comune.

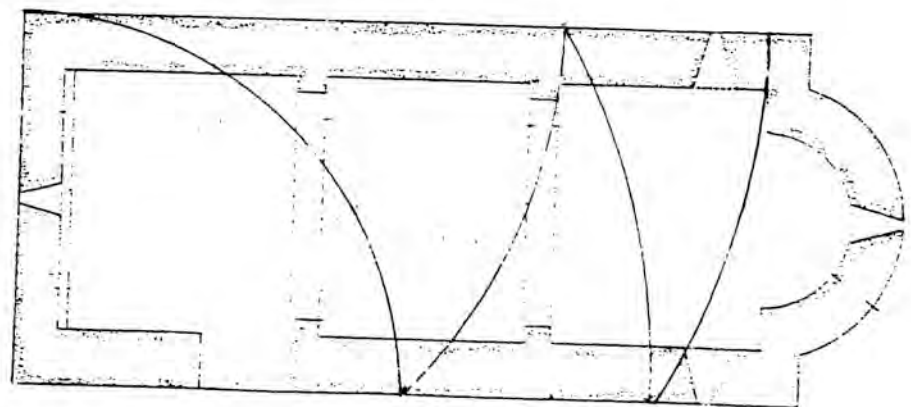
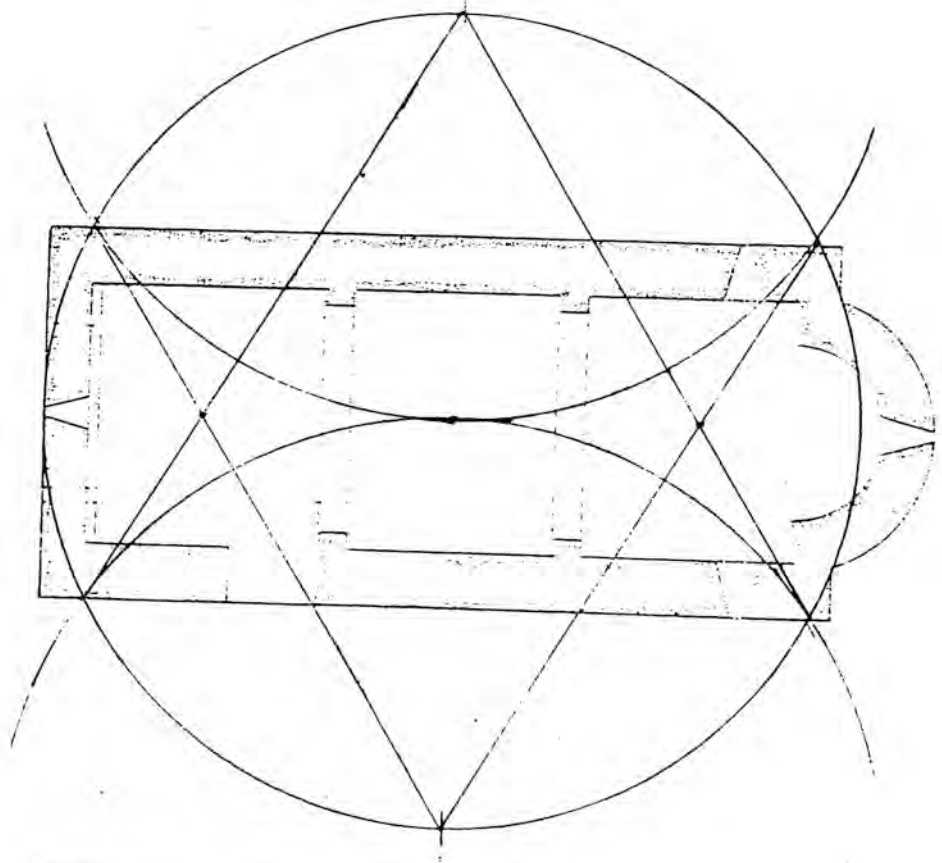
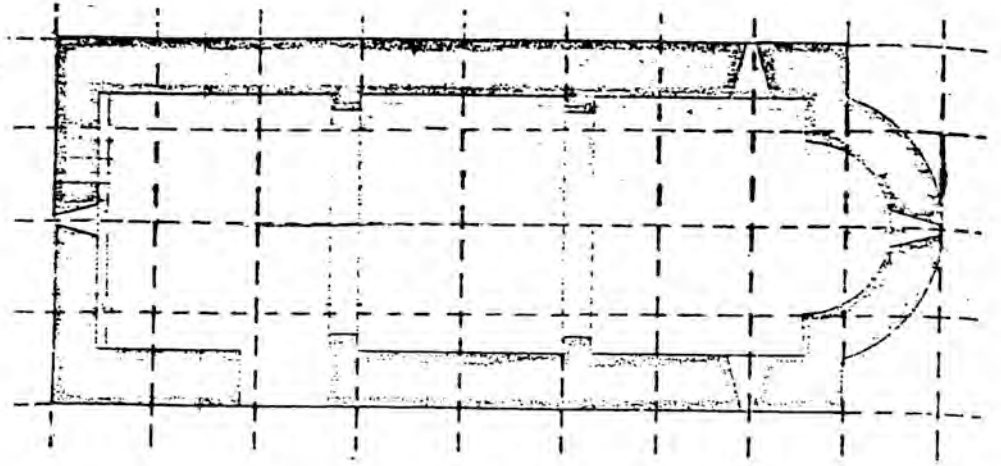
La prima struttura sorge, conformemente all'ubicazione delle *cellae* di San Tomeo e di Santa Maria in Altissimis, su un'altura che domina il pianoro che precede, provenendo da Venafro, la contrada venafra; la chiesa corrisponderebbe a quella menzionata in una concessione, del 758, di Arichi II al monastero di San Vincenzo. (16)

La costruzione, allo stato di rudere, è stata sottoposta, probabilmente in epoca cinquecentesca, ad un ampliamento che ne ha cancellato almeno l'originaria parte absidata. Gli angoli del prospetto principale sono realizzati con grossi blocchi regolari di travertino, probabilmente materiale di spoglio, che si distinguono, nella tonalità cromatica che li caratterizza, dal resto del materiale usato per la costruzione delle pareti perimetrali dell'edificio.

Il portale della chiesa, anch'esso in travertino, è sottoposto ad un piccolo oculo; l'ingresso, nelle forme attuali, è stato definito probabilmente in epoca coeva all'ampliamento della primitiva *cella*. Una finestra posta sulla destra del portale stesso, lascia intuire che la chiesa rispondeva, in epoca successiva a quella altomedioevale ai canoni delle costruzioni religiose extramurali.

All'interno, un modesto arco di trionfo, divide in due parti l'ambiente delegato allo svolgimento dei riti sacri; l'altare maggiore era sottoposto ad una copertura a vela scandita, ai quattro spigoli congiungenti le pareti interne, da piccoli capitelli pensili, simili a quelli

16) *Chronicon Volturnense*, Ed. Federici; *op. citata*. Vol. I, doc. 12.



*L'esalfa applicato
alla planimetria
di S. Maria in Altissimis
a Monteroduni
(rilievi e studio modulare
effettuati
da Francesco de Vincenzi
e Davide Monaco)*